

ZINCO E COBALTO

Venerdì, 17 novembre

Ho trascorso un pomeriggio da automa, a misurare la stanza con passi dolenti. Ogni passo, due mattonelle. Dalla finestra alla porta, la vita imprigionata nelle piastrelle opache. Migliaia di impronte lasciate nel nulla.

Gettando l'occhio al calendario, all'infermiera è venuto un brivido. Venerdì 17 porta male. Anche l'ecografia ha dato esito positivo. È meglio intervenire subito, ha detto il primario. Mi chiameranno appena ci sarà un posto disponibile.

Passeggiavo e ascoltavo le voci di Pà e Màm transitare nel corridoio, spostarsi in cucina. Si sforzavano di farlo sembrare un pomeriggio come gli altri: ha mangiato il gatto? qui bisogna passare l'aspirapolvere; facciamo la pizza stasera?

Sì, vada per la pizza... o qualunque altra cosa. Tanto il sapore sarà sempre amaro.

Sabato, 18 novembre

Pàm teme che possa perdere il posto di lavoro: mi hanno assunto da sei mesi appena e dovrò starmene assente per un bel po'. Non preoccuparti, Pàm. Ho superato il periodo di prova, mi dovranno riprendere quando guarirò. Se guarirò.

Màm invece pensa solo alla valigia: quale pigiama vuoi prendere? quello celeste oppure quello a scacchi bianchi e neri? Non preoccuparti, Màm. In ospedale non organizzano sfilate di moda.

Li sento così lontani, i miei. Fanno finta di non sapere, di non capire. Come dovessi affrontare un'appendicite. Forse è il modo di esorcizzare la paura. Occuparsi delle piccole cose, trovare nei gesti quotidiani il significato occulto della vita. Il tentativo disperato di scacciare pensieri troppo fastidiosi.

Lunedì, 20 novembre

Cammino avanti e indietro fino allo sfinimento e la stanza diventa un altro mondo. Vorrei sigillare porta e finestra e rimanervi asserragliato per l'eternità.

Domattina entro in ospedale. Dopodomani l'intervento, salvo imprevisti.

Salvo imprevisti. In fondo la vita è solo una sequenza di imprevisti. Spesso si viene al mondo in modo imprevisto. Un imprevisto di lavoro costringe i genitori a trasferirsi: addio ai luoghi dell'infanzia. Non rivedrai più i vecchi amici, se non per cause impreviste. Quando cresci incontri la ragazza della tua vita, in un luogo imprevisto. Cambi modo di vestire, abitudini, stile di vita per stare con lei. Poi il rapporto finisce, per motivi del tutto imprevisti. E allora ti chiedi quale sarà il prossimo imprevisto. Magari un tumore maligno.

Non ho più voglia di scrivere. Le parole stanno perdendo ogni significato.

Martedì 21 novembre

Nel reparto di oncologia ci sono stanzette da due letti. Mi hanno assegnato l'unica stanza singola, c'è anche una poltrona. Le infermiere mi trattano con una gentilezza persino imbarazzante. Sembra di stare in clinica privata, anziché in ospedale.

Mi sorge il dubbio che tutti questi riguardi siano direttamente proporzionali alla gravità della malattia. Se davvero è così, sono spacciato.

Un'infermiera mi ha chiesto se ho paura, per l'operazione di domani. Perché dovrei averne? Devo solo restarmene sdraiato. Poi, con l'anestesia, viaggerò verso mondi fantastici. Semmai è il chirurgo a doversi preoccupare. L'infermiera ha detto che sono proprio un bel tipo.

Di solito mi definiscono il tipo: "se casca il mondo, mi sposto di lato". Però questa volta è diverso. Sono io a cadere e la speranza non vale molto come paracadute.

Mercoledì 22 novembre

È accaduto un imprevisto, hanno spostato l'intervento a domani.

Ho una paura fottuta. Dell'operazione e di ciò che verrà dopo. Prognosi, terapia, riabilitazione. Un calvario. Me lo hanno appena accennato, ma ho capito bene lo stesso. Molto dipenderà dalla chemioterapia. Se non guarisce, uccide.

È mezzanotte e un quarto. Domattina mi sveglieranno alle sei. Mi sono rintronato tutto il giorno con il CD portatile ma non ho un briciolo di sonno.

Dall'angolo del soffitto un ragnetto si cala giù, appeso al filo di seta. Detesto i ragni. In altre circostanze sarei sceso dal letto e l'avrei schiacciato senza pietà. Adesso no. Anche lui ha diritto di vivere, come tutti. Se è venuto al mondo, di certo ci sarà una ragione. Anche lui deve realizzare il suo scopo.

Non avevo mai pensato alla morte, prima. La consideravo un'entità estranea, che ogni tanto interessa gli altri. Ho vissuto occupandomi sempre e solo del presente, con la convinzione inconsapevole di essere immortale. Davanti a me avevo tutto il tempo dell'universo.

Il mio tempo potrebbe essere già scaduto. Una stiletta alle costole, a mezzanotte e venti di una notte uguale alle altre, per chi non giace in ospedale, in una stanzetta di due metri per tre dove centinaia di persone prima di me hanno sofferto, gioito... sono morte.

Non dovrei aver paura della morte: quando ci sarà lei non ci sarò più io. Però non voglio andarmene così.

Cosa ho fatto nella mia vita? della mia vita? Mi sono lasciato trascinare dalla corrente delle mode, delle ideologie preconfezionate. Ho rincorso idoli di cartapesta, ho inseguito il vitello d'oro. Mi sono lasciato vivere. Lasciarsi vivere è come lasciarsi morire.

Non ho fatto nulla per gli altri.

Non è vero. A scuola aiutavo spesso i compagni, passavo loro i compiti già fatti, li interrogavo e correggevo quando dovevano prepararsi agli esami. Sacrificavo parte del mio tempo per loro. Mi sono salvato in corner, meno male.

Quando questa storia sarà finita, dovrò fare qualcosa di meglio. Non si può sprecare la vita rimanendo a guardare il calendario sfogliarsi da solo.

Mercoledì 29 novembre

Mi hanno squartato come una pecora al macello. L'incisione corre dallo sterno

all'inguine, con una piccola curva in corrispondenza dell'ombelico, tipo variante da Formula Uno. Ho dato una sbirciatina mentre l'infermiera procedeva alla medicazione. Sono inorridito.

“Linfodenectomia”, se ho capito bene. Otto ore di intervento, si sono alternati il primario e un assistente. Una specie di maratona, insomma. Dovrei quasi essere lusingato. L'infermiera ha detto che hanno fatto un lavoretto a regola d'arte, quando sarò guarito si noterà appena un segnetto. Speriamo.

Di guarire.

Giovedì 30 novembre

Oggi finalmente ho messo piede a terra. La cicatrice sul davanti mi produce l'effetto di una chiusura lampo troppo stretta: tira allo spasimo tutta la pelle. Mi tocca camminare curvo, come il gobbo di Notre Dame.

Ho dovuto sopportare la processione di conoscenti, parenti, colleghi. Tutti carini, per carità, ma nessuno ha proferito una frase originale, oltre alle solite parole di circostanza. E prima di andarsene, le faticose esortazioni: “Forza!” oppure “Coraggio!”.

Ma vaff... vorrei vedere loro al posto mio. Quattro giorni di iniezioni di morfina per placare il dolore. Le hanno interrotte perché non sono più necessarie (dicono). Ho tizzoni ardenti sul petto. A volte mi viene la tentazione di rovesciarmi addosso la bottiglia dell'acqua.

Trovo sollievo quando rimango solo. Allora ho tempo per pensare e per scrivere. Mi elevo un poco nello spirito e dimentico il corpo.

Venerdì 8 dicembre

Di nuovo a casa. Posso ricominciare a mangiare, sul serio. Non come in ospedale: minestrine e bisticcine striminzite, fanno tristezza solo a guardarle. Oggi Mamma ha cucinato i tortellini in brodo, delizia assoluta. È incredibile come queste piccole cose ti facciano sentire vivo. Non mi era mai capitato, prima.

Sabato 3 febbraio

Ho distrutto le pagine degli ultimi due mesi. Contenevano solo cazzate.

Piccole cazzate quotidiane per nascondere la verità terribile. Ma chi volevo imbrogliare? Mi ero illuso di poter ricominciare a vivere in modo normale.

Che parola meravigliosa: normalità. Trascorrere una normale serata al cinema, senza pensare alle cellule nere che lavorano dentro.

Un giro in bici in un pomeriggio normale, assaporando un po' di libertà, senza preoccuparsi dei grumi maligni che mi consumano giorno per giorno.

Alla visita di controllo, la stangata. Tutte le biopsie hanno prodotto esito positivo. Il carcinoma è più esteso del previsto. Il primario ha sciorinato un discorso interminabile, a un certo punto ho fatto finta di ascoltarlo e intanto mi tornavano in mente i tortellini che non mangerò per un bel pezzo.

Ma che cavolo c'entrano i tortellini? Una cosa sola mi è chiara: sono nei guai. Dovrò fare anche la radioterapia. E sperare.

Il primario ha concluso con una frase degna di essere scolpita sul marmo:

“Devi avere fiducia, di questo male si può anche guarire.”

Quel “anche” mi terrorizza.

Venerdì 9 febbraio

Domani comincio la chemioterapia. Vorrei...

Scrivo solo per ingannare me stesso. Oppure la morte?

Vorrei...

Mercoledì 28 febbraio

Acqua pesante corrode le arterie, i metalli mi scavano dentro, i capelli sono sfiniti, lo stomaco si rivolta. I miei amici, zinco e cobalto, mi succhiano ben bene la carne, lavorano indefessi giorno e notte.

Bravi amici, fate il vostro dovere, domani è un altro giorno, sarò sempre qui ad aspettarvi. Per maledirvi e posarvi un bacio di morte.

Non parlo con nessuno, non voglio gettare parole amare in pasto alla commiserazione.

Giovedì 8 marzo

Il tempo è dolore, gli occhi della gente sono vuoti, lo specchio è un lago gelido di sofferenza. Nello specchio riconosco il mio fratello povero. Devo tenerlo per mano e sorreggerlo, lui conta su di me. È magro da far paura, gli sono rimasti pochi capelli, sembra uno spauracchio. Povera larva rinsecchita.

Eppure nell'animo qualcosa ancora gli arde. Non è il bruciore del male, è l'ultimo barlume di speranza. Spesso lo esorto ad arrendersi, ad abbandonarsi al nero perenne. Sarebbe così facile porre fine al dolore... e navigare nell'oceano tranquillo del nulla.

Ma lui non vuole proprio rassegnarsi. Si nutre delle mie imprecazioni, la mollezza delle membra gli fa da trampolino, beve le lacrime che non posso asciugarmi.

Mi guarda accigliato, sono costretto ad abbassare lo sguardo.

Sabato 10 marzo

Spero che tutto finisca presto, in un modo o nell'altro. Il macigno sullo stomaco diventa sempre più pesante.

Non serve stare di fianco o supino, la tenaglia infierisce senza pietà. Non posso continuare a vomitare l'anima.

Per favore, Dio, fa che finisca presto.

Domenica 11 marzo

La sofferenza non può essere fine a sé stessa, non può essere un semplice imprevisto. Forse è necessaria per superare l'egoismo, per abbattere la cecità dello spirito. Non possiamo continuare a guardarci la punta delle scarpe. La sofferenza aiuta a crescere, il dolore dirada le nebbie.

Mi sono ricordato di Dio.

Dio è concreto, adesso. È facile fabbricarsi un Dio privato, quando non ci si può aggrappare ad altro.

Eppure lo sento, in questo dolore avverto un significato trascendente.

Il mio fratello povero asserisce di averlo sognato. In un bosco di cipressi, molti uccelli volano e cantano tra i rami. Un passero si posa sul palmo della mano e comincia a becchettare. Nella mano non c'è niente, l'uccellino becca la pelle e procura un solletico piacevole. Poi vola via con un frullo d'ali. Il mio fratello povero guarda in alto e vede le cime dei cipressi avvicinarsi. Si alza da terra, sta levitando. Non ha più peso nel corpo, è solo spirito. Può volare e giocare con gli uccelli.

Il passero era Dio.

Quando sarò guarito, cercherò di alzarmi un poco da terra.

Martedì 13 marzo

L'ultimo flacone di robbaccia mi è scivolato in vena. Ho guardato le gocce cadere dalla bottiglietta e percorrere lente il tubicino. Le ho sfidate.

Per il momento ho vinto io. I miei amici zinco e cobalto si divertiranno ancora per un po' a percorrere canaletti oscuri e capillari abbandonati, ma alla fine riuscirò a scaricarli. Sono più forte di loro.

Mercoledì 21 marzo

La morsa allo stomaco si è allentata, grazie a Dio. Da quando sto un po' meglio, penso meno a Dio. Non è giusto.

Prima che questa storia iniziasse, facevo finta di non conoscerlo. Se lo incontravo per strada oppure nei prodromi del sogno, giravo lo sguardo in altra direzione, sviolavo dietro un angolo. Forse mi ha perdonato. Se ora lo abbandono, non ho scusanti.

E se non esistesse? Se fosse solo un'invenzione diabolica? Invocazioni e preghiere rivolte al nulla, disperse nell'aria e nello smog.

Forse Dio è semplicemente la mia parte inconoscibile, quella nascosta sotto la patina transitoria e superficiale della quotidianità. La sofferenza è il detersivo che può lavarla via.

Dovrò discuterne con Don Egidio. Spero si ricordi di me, da piccolo ero bravino nella catechesi.

Padre nostro che sei nei cieli...

F I N E